

Lungro

Passato e presente di un paese Arbëreschë

di Franco Giaccherini

L'antica collina della nebbie si è schiarita al sole, nel lungo corso dei secoli e il viaggiatore che oggi vi fa vista, ripercorrendo le rinnovate strade sui tracciati importanti, può oggi averne una doppia visione. Una visione alta ed una bassa e può intendere, con l'alto, semplicemente l'altitudine delle montagne circostanti, le sommità adesso innevate e maestose del Parco Nazionale del Pollino.

Arrampicati su questi colli e monti, paesi e borghi medievali, conservati in modo sufficiente, per raccontarci storie diverse, ma precise di un modo sociale di abitare. Un modo unico di fare società e di oggettivare tutto questo in dimensioni dello spazio, situabile a cavallo del medioevo cittadino. Con il basso, la pianura Sibarita, oggi aperta a insediamenti a traffici moderni. Ma per alto e basso può anche intendersi, oltre all'antico ed al moderno, ciò che più può interessare lo sguardo: quella corona di preziosi ricordi, reperti dai quali con evidenza discendono, attraverso i percorsi della memoria, i segni originari di paesi che si sono conquistati vita e benessere, bellezza e civiltà, arrampicandosi su colli e rupi, colmandoli come accade in mille luoghi della nostra Italia. La nebbia si è diradata e il nostro piccolo paese appare nella sua discreta e distesa bellezza, con le erte colline che già emergevano come isole ed ora lo circondano come segni naturali e storici di un tempo: giù, da basso, l'ampia pianura che dilaga verso il non lontano mare, nutrita ora di acqua, come un tempo, dalla acqua sopraffatta, fervorosa testimo-

nianza di un rapporto equilibrato e sereno fra l'uomo e la natura, di un uso che non è sfruttamento,

perché affida, alla misura ed alla sapienza industriosa, le regole dell'intervento.



LUNGRO Una goccia d'oriente

Al visitatore che si appresta a raggiungere questo piccolo paese di montagna, che si è sviluppato armoniosamente lungo le pendici della Petrosa, posizione che tuttavia gli ha impedito, in seguito, un ulteriore sviluppo estensivo, appare un nucleo





Cattedrale San Nicola di Mira

urbano caratterizzato da strade strette, archi, cunicoli e scalinate. I nuclei contradali denunciano, visibilmente, uno spopolamento in corso già da vari lustri.

Arrivando in paese, percorrendo la nazionale 105, si attraversa, inevitabilmente, il corso principale che prende il nome dall'eroe nazionale albanese Giorgio Kastrioti Skanderbeg, dopo la sua morte (c.a 1468), vi fu la più consistente emigrazione degli Albanesi verso l'Italia, che approdarono sulle coste meridionali ed

in particolare nell'area cosentina e Lungro, è, appunto, uno dei molti paesi di origine arbëreshë di questa consistente area.

Proseguendo lungo il corso principale, si arriva alla piazza Casini, dove si può ammirare la Cattedrale, da poco restaurata esternamente e tuttora in fase di restauro al suo interno. Qui si celebrano le funzioni in rito Bizantino. La chiesa-cattedrale conserva nel catino dell'abside un grande maestoso mosaico della *Platitèra* (dal greco

platis=esteso; *tèra*=suffisso del comparativo=più/la più estesa), che rappresenta la Madre di Dio seduta in trono con il Bambino in grembo, accanto a Lei due arcangeli e due profeti, più in alto in un piccolo mosaico, l'Ascensione del Signore. Davanti al *solèa* (il gradino a semicerchio) si può ammirare l'iconostasio centrale, da cui il sacerdote accede all'altare vero e proprio. L'iconostasio è arricchito di preziose icone raffiguranti Nostro Signore, la Madre di Dio, Giovanni il battezzatore, sant'Elia il profeta e molte altre, tutte di uguale importanza. Davanti all'iconostasio, si può ammirare il *polièleo*, il grande lampadario, anch'esso arricchito da quattro piccole icone raffiguranti i quattro evangelisti. Questo lampadario è il simbolo della misericordia di Dio, luce del mondo.

Dalla zona dell'iconostasio, fino in fondo alla chiesa, si sviluppa la navata centrale, dove si possono osservare affreschi di chiara scuola napoletana risalenti al XIX secolo, questo perché alcune chiese di comunità italo-albanesi, di rito bizantino, non sono state costruite secondo i canoni architettonici orientali, o più propriamente, in alcuni casi, sono state riadattate allo scopo. Spesso il loro interno è stato ripristinato con figure, mosaici, icone e strutture tipiche della chiesa bizantina, dove si svolgono funzioni ric-



Antico battente



Antica farmacia

che di simbolismi e di suggestive azioni. L'argomento, per la sua complessità e vastità, richiede un studio più approfondito che preferiamo rimandare.

Dalla piazza centrale della cattedrale, si può accedere a numerosi vicoli, uno dei quali porta alla seconda piazza di questo paese, Piazza Garibaldi, di forma geometrica irregolare: questa piazza conserva, al centro, una fontana in ghisa, raffiguranti elementi marini che, per la verità, poco intonano con la posizione del paese.

Da questa piazza si dipartono varie stradine e scalinate, quale si decida di prendere, balzeranno agli occhi i numerosi portali lavorati, con ancora le serrature originali, alcune, addirittura, con innestate le chiavi e personalmente ho potuto ammirare alcuni esemplari di oltre 25 centimetri, completamente realizzate a mano. Si può scoprire una varietà di batacchi incredibili, dalla classica testa di leone, al pugno chiuso, dall'anello di semplice fattura, recante ben visibili i segni del martello del fabbro, ai cerchi intrecciati a mò di tralcio d'edera. Piccoli particolari che, a volte, sfuggono, ma che ci offrono,

altresì, un quadro dello stile e del gusto di questa gente. Molti sono i palazzi di squisita fattura, recanti, sull'architrave del portone, stemmi o fregi.

Emblemi che non necessariamente si riferivano alla condizione e posizione sociale di chi vi abitava, anzi spesso utilizzati come pura forma di abbellimento.

A chi si addentra e percorre questi vicoli, balzerà agli occhi la gran quantità di piccole piazzette, chiamate "gjitonie" cioè il vicinato, che rappresentano uno degli elementi tipicamente originali e tradizionali.

Nel silenzio, nella fissità dei luoghi, quasi deserti di abitanti, al visitatore appare qualcosa che in nessun altro luogo della sua vita quotidiana, di cittadino moderno, egli può sperimentare: gli si presenta, immediatamente, anche se misteriosamente, la compattezza di una situazione che, per piccola che sia, si dichiara completamente completa.

Lì, in quel piccolo spazio c'è tutto, vi è concentrata ogni condizione spaziale di vita. E, se il visitatore penetra, poi, pian piano, anche senza una precisa consapevolezza di percorso, in quello spazio e risale alle condizioni che ne hanno generato la disposizione e ne riconosce l'uso dei diversi elementi costruttivi, gli si chiarisce il significato di quella meraviglia, di quel sentimento di straordinaria novità. Si tratta, indubbiamente, di veri e propri mondi, di luoghi costruiti per una vita sociale, tanto conchiusa in sé, quanto piena di tutto ciò che era necessario, per essere completa.

Ancora, percorrendo i vicoli stretti, si incontrano labirinti, le scale, alcune delle quali si arrampicano lungo i muri, per non portare da nessuna parte, resti o tracce delle originarie strutture di un tempo ormai troppo lontano e ancora, fontane di forme e materiali diver-

si, anfratti, balaustre, bassi muretti, ciuffi di verde, essenze vegetali che sbucano, fra pietra e pietra.

Sollevando lo sguardo verso l'alto, si potrà, a volte, scorgere balconi in ferro battuto, lavorati con vera maestria e ancor più in alto tettoie in rame battuto, opera di artigiani-artisti, ormai scomparsi, la cui arte non si è tramandata. Il paese si divide in cinque zone: il **Borgo**, che è senza alcun dubbio, la parte più antica; **S. Elia**, posta su di una collina, prevalentemente rocciosa ed aspra; il **Castello**, dove pare che molto tempo fa, esistessero vecchie mura di un maniero, il centro vero e proprio del paese e la nuova zona delle case popolari.

L'origine del paese e del suo nome non è a tutt'oggi chiara, diverse sono le ipotesi, appunto sull'origine del nome "Lungro". Alcuni lo fanno derivare da "Ungrum" trasformato poi in *Lungrum*. Nel 1536 pare che venisse chiamata "Ungari". Lo storico Francesco Russo lo fa derivare da "Hungarum" in seguito trasformato in *Lungrum* e qui appare la vecchia tesi che vuole il territorio di Lungro abitato da alcuni ungheresi, fino all'anno mille. Il De Marchis, di cui ci resta la "Monografia di Lungro", del 1858, fa derivare il nome dal greco "Igrus"=umido, acqua. A confermare questa sua probabile ipotesi vi è l'antica denominazione del monastero di Lungro "S. Maria della Fonti" chiamato anche "S. Maria de ungaro". Tuttavia, queste, rimangono tutte ipotesi.

Lungro ha avuto la sua importanza storica ed industriale, glorie ormai passate, ma vive nella memoria degli stessi abitanti. Prima fra tutte la miniera di salgemma.